

INCARNAZIONE E MISTERO TRINITARIO

Schema della riflessione

PREMESSA

come pensiamo abitualmente il mistero di Dio?

Un solitario e autosufficiente “essere supremo”?

1. IL MISTERO DI DIO

Gesù

non è un mediatore

ma l'unico accesso al mistero di un Dio che abita la nostra dimensione umana;

nella sua esperienza fa riferimento a uno più grande di lui, che continuamente lo sorregge con la sua presenza e che egli chiama “padre”;

ai discepoli promette e comunica un “paraclito”.

L'incarnazione

non è affare di una sola persona divina, né si ferma al solo uomo Gesù
ma si dirama da uno a tutti;

il **Padre** abita tra noi nel **Figlio** fatto carne nel seno di Maria
per abitare in noi per mezzo del suo **Spirito**.

Il Dio trinitario è inseparabile dall'incarnazione

Egli è un Dio per noi, con noi, in noi:

la Trinità abita in noi storicamente, così come vive in se stessa eternamente.

In Gesù Dio stesso è entrato nella storia umana per **comunicarci se stesso** e introdurci nella sua **vita** divina.

2. DIO, CHI È?

È realtà **dinamica** di **relazione** e di **reciprocità** (essere-con, comunicazione, abbraccio, uscita-da, accoglienza-in, danza...);

nel Padre-Figlio-Spirito ciò che è proprio ad ognuno non è esclusivo, separato, isolato...ma anima e vitalizza la reciprocità: nel distinguersi essi negano qualsiasi autonomia perché si comunicano l'uno all'altro (cfr. 1Gv 4,16: “Dio è amore”);

dare – ricevere – ridare = amare – essere amato – co/amare:

dal principio “dialogico” (io-tu)

al principio “trialogico” (io-tu-egli) che si apre ad un **noi** comune, lo Spirito;

lo Spirito fa “traboccare” l'amore che Dio ha in sé al di là dell'io e del tu:

all'interno di Dio stesso

verso la creazione (cfr Gen 1,1)

verso la redenzione

Gv 3,16: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio...”

Rm 5,5: “L’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo...”

L’incarnazione è questa sovrabbondanza che si fa dono:

è “esistenza **ricevuta**” dal Padre

è “esistenza **accettata**” nel Figlio

è “esistenza **restituita**” nello Spirito

Gv 19,30:“«Tutto è compiuto». E, chinato il capo, rese [*riconsegnò*] lo spirito”

3. L’UOMO, CHI È?

Rileggiamo il nostro essere uomini e la nostra prassi a partire dalla Trinità e dall’incarnazione:

“essere-in-sé”, autonomamente?

“essere-con”, “essere-per”?

Narcisismo autoreferente di “soggetto solitario” che si autorealizza, che dunque tende a possedere?
o “in-esistenza” di persona che accetta il proprio divenire nella reciprocità della dedizione, dell’
“essere-con” e dell’ “essere-per”?

PER LA RIFLESSIONE

Avvento nella fede

Israele è un Avvento. È l'Avvento.

Ed anche in questo insegna al cristiano il significato del tempo che precede il Natale.

Tempo di fede e di speranza; ma la fede e la speranza giudaica in un cuore cristiano. La fede e la speranza di qualcuno che attende Colui che è venuto.

Perché in ogni generazione ed in ogni anno, in ogni cristiano ed in ogni giorno, Cristo salvatore viene.

E la prima condizione perché venga nella vita è che sia atteso nella fede.

Per attendere il Salvatore bisogna sentire il bisogno della salvezza. Noi sentiamo bisogno di tante cose, ma non sentiamo il bisogno della salvezza; o anche possediamo tante cose che non sentiamo più bisogno della principale. Siamo poveri.

Per attendere il Salvatore bisogna credere che viene. Ora noi sappiamo che viene la festa di Natale, non che viene il Salvatore.

Bisogna pregare intensamente durante l'Avvento e chiedere la fede. Bisogna riprendersi, destarsi e ridestare la propria fede.

Gaston Brillet, *Meditazioni sulla Bibbia, per ogni giorno dell'anno*, Paoline 1961, pag. 916-917

Una notizia travolgente

Il Verbo si è fatto carne, da ora tutto quanto è carne ha sapore divino. Tutto diventa prezioso agli occhi del Padre, poiché questa Nascita è una nuova creazione che rifà povertà e debolezza in ricchezza, in forza. E proprio loro, povertà e debolezza, si fanno abito al Dio-Uomo, perché siano queste, ora, a rivelare la semplicità della sua presenza, ad essere i segni nei quali lui si manifesta in straordinaria potenza. La povertà e debolezza di Betlemme, di Maria e Giuseppe, della mangiatoia, dei pastori, del bue e dell'asino, si fanno abito al suo apparire e la straordinarietà degli angeli, della luce, della parola che si avvera nel fatto, lo affermano quale prodigio divino. Quanti richiami alla luce, alla gioia! Non un sentimento di nostalgica memoria, ma un placato invito a credere nella verità del mistero, a lasciarci andare dentro la certezza che si percepisce nel cuore e che dice: sarà così, per sempre! Certezza di un Amore che, non voluto, non cercato, ha preso fattezze di Bimbo per vivere la pazzia della nostra vita. Contempliamo il mistero: ora ha suono di cori d'angeli, poi avrà segni di ferite sanguinanti; ora è stretto fra tenere braccia di Madre, poi sarà lui un abbraccio sul mondo quando nella stessa debolezza e povertà della croce vedremo compiersi la "beata speranza e la manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo".

San Luca descrive brevemente e il modo e il tempo e il luogo ove Cristo nacque secondo la carne. Se tu però desideri informarti sulla sua generazione eterna, leggi il vangelo di san Giovanni, che comincia dal Cielo per discendere fino alla terra. Se dunque abbiamo appreso l'una e l'altra nascita di Cristo, e se teniamo presente che uno solo è il soggetto di entrambe, e che una sola è la causa per cui è venuto – prendere su di sé le colpe del mondo ormai in sfacelo, per abolire nella sua propria persona, che non poteva essere vinta, l'infamia del peccato e la morte di tutti – ne consegue che in questa narrazione anche l'evangelista san Luca ci fa da maestro, ci indica le vie del Signore, il quale cresceva secondo la carne. Per questo Egli volle essere un bambinello, per questo volle essere un fanciulletto, affinché tu potessi diventare un uomo perfetto; egli fu stretto in fasce, affinché tu fossi sciolto dai lacci della morte; Egli nella stalla, per porre te sugli altari; Egli in terra, affinché tu raggiungessi le stelle; Egli non trovò posto in quell'albergo, affinché tu avessi nei cieli molte dimore. *Da ricco che era, sta scritto, si è fatto povero per Voi, affinché voi diventaste ricchi della sua povertà.* Quella indigenza è dunque la mia ricchezza, e la debolezza del Signore è la mia forza. Ha preferito per sé le privazioni, per aver da donare in abbondanza a tutti. Il pianto della sua infanzia in vagiti è un lavacro per me, quelle lacrime hanno lavato i miei peccati.

S. Ambrogio, *Esposizione del vangelo secondo Luca*, 40-41

Il «commercium» tra Dio e l'uomo

Dopo il tempo dell'Avvento, che è il tempo per eccellenza dell'attesa, noi cristiani siamo chiamati ancora ad attendere. A Natale infatti noi celebriamo la venuta di Dio nella carne di Gesù di Nazaret, nella povertà e nell'impotenza del neonato di Betlemme, ma tenendo lo sguardo fisso sulla venuta definitiva nella gloria del Dio vivente. Ciò che è «già» avvenuto è promessa e garanzia di ciò che «non ancora» è avvenuto: Dio si è fatto uomo in Gesù e l'uomo Gesù è stato fatto Dio, ma tutto questo affinché Dio sia in tutta l'umanità e tutta l'umanità sia fatta Dio. Il Cristo, infatti, è «il primogenito tra molti fratelli» (*Rm* 8,29).

Questo è il mistero grande, inesauribile e paradossale: il Creatore si è fatto creatura, l'Eterno si è fatto mortale, l'Onnipotente si è fatto piccolo e impotente! In un *admirabile commercium*, in un meraviglioso scambio Dio si comunica a tutto l'uomo e assume tutto l'uomo. Questa «buona notizia» dovrebbe costituire l'eloquenza della conoscenza che abita i cristiani, i quali hanno ricevuto questa *gnôsis* autentica attraverso il dono della fede, dono che non dovrà mai arrivare a costituire un privilegio. I cristiani «sanno» nella fede che Dio si è fatto uomo compromettendosi radicalmente con l'umanità, «sanno» che Dio è entrato nella storia per portarla a un esito di salvezza, «sanno» che Dio ha voluto assumere la fragilità della carne dell'uomo schiavo, alienato dal peccato (cf. *Rm* 6,6), per vincere il male e la morte... E mostrano il carattere proprio di questa conoscenza con un coinvolgimento esistenziale, un'adesione vissuta nel quotidiano a questa logica di assunzione della povertà, di abbassamento per incontrare l'altro. E su questa *kénosis*, su questo abbassamento che si posa il compiacimento di Dio, e sono tale «svuotamento» (cf. *Fil* 2,7) e tale «povertà» (*2 Cor* 8,9) che divengono l'annuncio credibile della potenza, dell'efficacia e della ricchezza di Dio e del suo agire.

Sì, da quella notte di Betlemme chiunque veda o consideri Gesù può chiedersi: «Non è costui il figlio di Giuseppe?» (*Lc* 4,22), ma qualcuno nella fede può anche riconoscere in lui la Parola di Dio diventata udibile, visibile, palpabile (cf. *IGv* 1, 1). Come ha scritto Karl Barth: «L'uomo può dirsi senza Dio, può sentirsi ateo, ma Dio non può dirsi senza l'uomo», perché Dio non è più senza l'uomo, essendo egli ormai Dio-uomo nel Figlio, in Gesù Cristo. Dio è talmente coinvolto con l'umanità da appartenere ad essa, perché nel Messia c'è stato uno scambio, una permuta nell'altro, un passaggio (potremmo dire «una pasqua») dalla «forma di Dio» (*Fil* 2,6) alla «forma dello schiavo» (*Fil* 2,7), alla forma dell'uomo alienato... Di questo *scambio verso il basso* Paolo ci mostra l'inimmaginabile e sconcertante profondità scandalosa quando ci dice che il Cristo «è stato fatto peccato» (*2 Cor* 5,21) o, addirittura, che «è diventato lui stesso maledizione» (*Gal* 3, 13). Eppure questo *scandalo* è anche *evento nuziale* che noi crediamo e speriamo attendendo di vederne i definitivi effetti nella vita di ogni uomo e di tutta l'umanità. Con audacia Ireneo di Lione afferma che l'uomo, ognuno di noi, sarà il Figlio stesso di Dio: e questo incontro sarà come un incontro nuziale con tutta l'umanità. Tutta l'umanità infatti è chiamata a questa conformazione e assunzione in Dio.

Ecco la speranza cristiana confermata dal Natale! Una speranza che ci permette di vedere la storia con occhi semplici e «quasi divini» mostrando-cela quale luogo del *commercium* tra Dio e l'umanità. *Commercium* a volte faticoso, contraddittorio, ma che ha un fine preciso: le nozze, l'incontro nuziale!

Questa è l'incontenibile speranza che i cristiani dovrebbero annunciare agli uomini, ai non cristiani in mezzo ai quali vivono! Si tratta dunque di non pensare la nostra condizione cristiana nell'ottica del «tesoro geloso» (*Fil* 2, 6), ma nemmeno di andare verso gli altri con l'arrogante pretesa di chi detiene un privilegio, e ancor meno di affaticare gli altri con atteggiamenti che pretenderemmo di far risalire al mandato missionario ricevuto dal Signore! No, si tratta di stare in mezzo agli altri mostrando l'efficacia di questa conoscenza nelle nostre vite, di stare con gli uomini in atteggiamento *sympàtheia*, con dolcezza e mitezza (*1 Pt* 3, 15), con amore e benevolenza, con il desiderio dello scambio. Si tratta di andare in mezzo agli altri con la gioia con cui Dio è venuto in mezzo a noi nel Figlio, l'Emmanuele, il Dio-con-noi. Si tratta di annunciare e portare il Cristo con l'eloquenza di una vita improntata a bellezza di relazioni, una vita in cui rifulge la bellezza e la luce del Cristo che sa illuminare le tenebre dell'esistenza così come ha illuminato la notte di Betlemme. Non sottraiamo Cristo all'umanità godendoci il falso privilegio di un Emmanuele non più Dio-con-tutta-l'umanità, ma Dio riservato ai cristiani...

Questo il mio augurio natalizio: ciò che per grazia siamo capaci di sperare, speriamolo per tutti gli uomini!

Enzo Bianchi, *Da forestiero. Nella compagnia degli uomini*, Piemme 1995, pag.41-44